

**MICHELE SAPONARO**

**PUGLIA (1932)**

**IN APPENDICE**

**LA PUGLIA COME NON L'HO MAI VEDUTA**  
***REPORTAGE SUL VOLTO DI UNA TERRA (1931)***

A CURA DI ELEONORA CARRIERO

**EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2010**

## NOTA AL TESTO

Per gentile concessione degli Eredi e dell'Associazione Percorsi Meridiani ([www.percorsimeridiani.eu](http://www.percorsimeridiani.eu)), la presente edizione riproduce integralmente il volume della collana "Visioni spirituali d'Italia": Michele Saponaro, *Puglia*, Firenze, Nemi, 1932.<sup>1</sup>

In tale scritto Saponaro riprese temi e contenuti di quattro articoli pubblicati sulle pagine del «Corriere della Sera» tra gennaio e maggio del 1931. Tali articoli sono stati pubblicati in appendice alla presente edizione.

Gli interventi nella trascrizione sono stati limitati ad emendare i casi di evidente errore di composizione tipografica.

---

<sup>1</sup> Si segnala il sito ufficiale dedicato a Michele Saponaro, alla sua produzione letteraria edita e inedita e alle iniziative di studio dell'autore e delle sue opere: [www.michelesaponaro.eu](http://www.michelesaponaro.eu).

## MICHELE SAPONARO

### PUGLIA (1932)

Anche per veder bene un paese occorre una certa distanza.

Non soltanto di spazio.

Bisogna allontanarsene, distrarsi, passare traverso altri paesi, vivere qualche anno di vita densa o disordinata, e poi volgersi indietro.

È necessario isolarlo quel lontano paese, ormai fuori della nostra veduta, da tutti gli altri paesi visti o intravisti, staccare il covo dei ricordi dalle piste della vita attuale.

Allora noi possiamo distinguere sul suo volto quelli che in un volto si chiamano i segni caratteristici, certi particolari rilievi e solchi, gli aggrottamenti, le rughe, le incisioni, le cicatrici.

Nell'ossatura della terra è il suo spirito.

Alla distanza di una decina d'anni ci è dato scorgere le linee essenziali del paese in cui siam nati, che magari non sono all'esteriorità le più appariscenti ma affiorano dal profondo e rivelano la natura del luogo.

Il tempo cancella dalla memoria il decorativo e l'ornamentale, decompone l'occasionale, il sovrapposto, relega il solito nel limbo dei luoghi comuni.

Rimane il singolare, una nota che soltanto è di quel paese e negli altri paesi importata o introvabile: un odore, un modo di levarsi e placarsi del vento, un andar serrato o sbandato delle nuvole, una mescolanza di tinte, un effetto di luci e d'ombre.

Non vi è accaduto di sentire in regioni diverse una diversa musica nello stormir delle fronde, una risonanza nuova dei vostri passi sul sentiero?

L'aria è intrisa di un senso di lassitudine o di vivacità, di malinconia o di allegrezza, che non sono mai eguali da paese a paese.

È naturale che accada dei paesaggi dipinti dal buon Dio quello che è risaputo dei paesaggi dipinti dai bravi pittori: bisogna trarsi due o dieci passi indietro per non restarne confusi o delusi. Da vicino pennellate o spatolate che sembran buttate a casaccio, tanto per far qualcosa, impasti e pasticci di colori assurdi: da lontano le

tinte strambe compongono ai nostri occhi un disegno armonico, il quadro prende corpo, acquista rilievo, s'illumina di giusta luce, apre lo sfondo, si compone in piani.



Dall'altezza della terra lombarda, dove la vita mi ha portato a dimorare, ora io vedo la mia terra di Puglia come non l'ho mai veduta.

Vedo nettamente l'estrema punta della penisola, con i suoi orti, i suoi olivi, il suo mare, le sue pietre.

Nello sfondo è il paesaggio della storia. In primo piano Medioevo e Rinascimento. Disfide cavalleresche in campo chiuso e in campo aperto, raccolta di eserciti crociati. Primavera sveva, fioritura di poesia e cortesia, tristi amori giovinetti inariditi nel chiostro o nel carcere, re fanciulli, regine dai dolci nomi e dalla felicità sovrana tinta d'amaro: Bianca, Jolanda, Beatrice, Elena...

Ventate di scomuniche papali. Procella angioina e pioggia di sangue. Uragani turcheschi, distruttori di templi e violatori di vergini: dodicimila teste falciate in una notte nella città di Otranto, che quella notte si spense e non sopravvive che un rudero e un nome.

Ogni secolo portò la sua stagione. Ogni razza disseminò la sua semenza: bizantini e greci, normanni e saraceni. Cambian le forme, dalla faccia leonina di Ruggero al gentile aspetto di Manfredi, all'arcuato naso di Carlo, ma il colore è sempre lo stesso: colore d'incendio.

Da ultimo anche i briganti: non agli arsi piani, come nel verso del Poeta, ma nelle gole, nelle forre, nelle gravine dove già la Puglia diventa Abruzzo o Lucania.

In secondo piano la storia romana e greca. Grande paese, civiltà fiorente.

Le città eran popolose, e in Taranto vivevano abitanti quanti ai tempi nostri. Japigi e Peuceti, popolo guerriero, popolo sempre in armi. Agricoltori e allevatori di armenti, essi non avevano montagne che li difendessero contro le invasioni e le ingordigie. Dovevano difendersi da sé, con lo scudo e l'arco. Gagliarda razza di puledri, discendenti dai cavalli di Diomede.

Al ritorno da Troja Diomede approdò alla costa adriatica della terra pugliese e vi fondò Arpi. I suoi cavalli si riprodussero e sparsero per la regione.

E in ogni tempo, in ogni guerra, l'arma insidiosa e invincibile di quel popolo fu la cavalleria. È naturale in una terra piana e distesa, campo aperto alle vaste galoppate.

Ogni cavaliere conduceva in battaglia due cavalli: cavalcandone uno e guidando l'altro per la briglia si lanciava nella mischia, e quando il primo fosse stanco o ferito saltava su l'altro. Quei cavalieri pugliesi insegnarono qualcosa anche ad Annibale. La calata cartaginese, stavo per dire la colata cartaginese, passò sul margine della terra pugliese e vi si fermò: pure qualcuna delle quattrocento città ch'egli distrusse traverso la penisola è pugliese.

Oltre questo secondo piano di civiltà pugnace su sfondo barbaro e sanguigno, stanno la leggenda, la filosofia, la poesia, la saggezza di Pitagora, il disperato pianto di Saffo.



Su questo scenario del tempo si stacca il volto della Puglia attuale.

Io vedo su quel volto materno prima di ogni altro segno gli olivi. Vegetazione di giganti.

La terra di Italia produce olivi quasi in ogni sua regione, almeno da spiccarne un ramicello la domenica delle Palme, ma in nessuna delle regioni d'Italia cresce l'olivo così alto, vasto e solenne come in terra di Puglia.

E i più grandi sono i più lontani. S'ha da scendere verso l'estremità della penisola per trovare gli antenati.

Lasciato alle spalle il deserto giallo del Tavoliere, forza taciturna, maternità solitaria, malinconia operosa, traversata l'allegre vigna di Cerignola, si entra nel tempio degli olivi.

Lungo tutto il litorale dell'Adriatico treni e olivi s'inseguono o si vengono incontro a vicenda. Quel dimenarsi dei rami ritorti e nodosi è veramente un gesticolo di saluti, una smania di abbracciamenti. Emersioni qui e là di vigna, di orti, di campi, poi l'oliveto si distende, dilaga, quasi a sommergere ogni altra vegetazione. Foresta ariosa, regolare e solare.

La terra cerca di sfuggire al mare, si contrae verso il promontorio di Leuca, e gli olivi acquistano importanza.

Quanti secoli? Sono certo antichissimi, rami enormi e chiome rade.

Se altre testimonianze non ci fossero, mura e tombe, essi da soli starebbero ad attestare dell'antichità della regione. Tronchi spaccati e scoppiati, grotte profonde scavate entro la ceppaia.

Sono piantati a grande distanza l'uno dall'altro. Lunghe file diagonali di colonne tortili e barocche, a perdita d'occhio, sostengono il padiglione del cielo, ch'è tutto un ricamo di foglioline infilato da lunghi raggi di sole.

Schieramento di colossi. La boscaglia è una moltitudine in tumulto, un modo di manifestarsi con grandezza e autorità della natura misteriosa.

L'oliveto, piantato e allevato dall'uomo, è un bosco che vive di vita propria, staccata dalla natura, piena di consapevolezza e dignità. E l'albero, docile o indifferente, dà tutto quello che gli si chiede, oltre l'olio per le mense e per gli altari: fascine per i forni, legna per i focolari, carbone per i bracieri, materi per i canestri e per le sporte.

Non è un individuo quest'albero, è una famiglia: ogni anno qualcosa in lui nasce e qualcosa muore. E chi sa se saran più le nascite o i decessi. Forse ancora le nascite. Per quanto il cimatore diciocchi rami sprocchi e virgulti, per quanto il boscaiolo scheggi e rosicchi tronchi e bronchi, ogni primavera sfigliola dai ceppi nuovi polloni e riempie le chiome diradate di novella vegetazione.

Le streghe, che a Benevento fanno il girotondo in groppa a un manico di scopa, sotto il noce annoso e famoso, qui probabilmente se ne van caracollando sui rami degli olivi.

Ma chi darà a quei contadini l'animo di ricostruire gli oliveti distrutti, l'abnegazione di piantar barbatelle per i figli che nasceranno tra un secolo ai loro nipoti? La vigna empie le botti in cinque anni, il grano diventa pane in cinque mesi, e il tabacco se ne va in fumo da una stagione all'altra.



Dove gli olivi si diradano, tra la vigna superstite e il tabacco invadente, si adagiano gli orti.

Cominciarono a dissodare il maggese a novembre. Lo han lavorato tutt'inverno con la zappa grande, di sette chili, come si batte, si spiumaccia e si espone al sole il materasso del letto nuziale.

Pazientemente ne hanno estirpato il minimo filo di gramigna, terribile radice che da ogni nodo alla stagione buona butta fuori un cespuglio, un artiglio.

Ad aprile, quando le notti non inargentano più la terra e il sole tutta la indora, gli orti han cominciato a verzure di miriadi di cotiledoni, s'è disegnato sui campi un gracile ricamo verde che a mano a mano ha preso consistenza e rilievo.

A maggio e giugno l'uomo s'è guita a sarchiellare, a graffiar la sua terra, a rimuoverla dopo averla già smossa poc'anzi: e il sole diventa acqua nelle vene del bolo inaridito.

Come si compia questo miracolo del sole che si tramuta in acqua io non so, ma si compie: ed è il miracolo che sprigiona da un terreno senza succhi una vegetazione rigogliosa.

I carri carichi di ogni verdura ingombrano la sera i cortili, alti su le stanghe, che sembran catafalchi nella cripta, e l'odore che ne emana circola refrigerante per le vie del borgo. Se ne incontri qualcuno su una strada, incamminato verso la città lontana, ne avverti a distanza la scia: un solco di freschezza entro la calura greve. Quando la mattina si sfasciano sui mercati, l'alba cittadina odora di stornellate, ha un volto di sanità carnale e casta.

E la minestra di verdure trionfa su tutte le tavole, del ricco e del povero, a pranzo e a cena. Minestra senza intingoli ed elaborazioni, passata dalla terra alla mensa traverso un puro bagno d'acqua bollente. Minestra fondamentale, primigenia.

Questo era vent'anni a dietro ed è tuttora.

In questa terra che conosce tutte le volubilità della storia, anche l'agricoltura, passione e necessità, è mutevole. Voglio dire che tra le fatiche umane la coltivazione dei campi è senza dubbio la più attaccata alle abitudini, la più radicata nella tradizione; ma una volta demoliti i muri di cinta e aperti i valichi, il contatto e l'esempio di altre fatiche le han dato la mania e il gusto delle trasformazioni, delle novità.

È giusto.

Il contadino pugliese, curioso, inquieto e sperimentatore più che non paia, e mosso da uno svelto spirito di adattabilità, dopo la diffidenza e la renitenza

iniziali, accoglie con impetuoso fervore e abbandono i nuovi amori. Prende naturalmente il suo bene dove lo trova: sa rintracciare il profitto con un fiuto di spione.

Ma gli orti restano sempre.

E se le definizioni non fossero spesso una pigrizia o un lezio, direi che questo contadino è d'istinto e di predilezione ortolano. Può diventare tutto quello che vuole, cacciatore, rivendugliolo, spaccapietre, emigrante, carabiniere, può diventare anche ricco; ma ortolano è nato e gli piace restare.

Son fatti di questo ceppo gli uomini di azione e di avventura, ma la radice del ceppo è nell'orto.

L'orto è la famiglia ed è anche l'emancipazione. L'orto è la libertà. Il contributo più certo alla calza materna, smunta dal lungo inverno e dalla interminabile figliolanza, è il lievito insieme da serbare per la madia propria.

Il contadino, manuale, salariato, diventa per una estate proprietario, e il guadagno che viene giorno per giorno, senza che nulla vada speso o sperso, perché la vita nasce e finisce nell'orto, alla fine della stagione è un tesoro.

Insieme col bordato e la bisaccia si porta a casa il gruzzolo. Si vende l'asino che non serve più, e il gruzzolo cresce. Mamma, e questo bisogna serbarlo a colei che sarà mamma domani.

Se la stagione è buona all'orto segue il matrimonio. Il ruvido bordato si cambierà questa volta con lenzuola di lino, e lo strame del pagliaio diventa lana per il letto della bella sposa.



Questa vegetazione di orti e di olivi può in qualche luogo giustificare la definizione che della Puglia corre nelle pagine dei manuali scolastici: pingue.

La pingue Puglia.

E lasciamo pure l'aggettivo al linguaggio di chi ara la terra con l'oratoria e inzeppa di frasi la sua ignoranza dei giorni e delle opere rustiche.

Ma verde, totalmente verde io ricordo la Puglia un solo mese dell'anno, a maggio, quando tutte le sue coltivazioni sono in succhio, oliveto e vigneto, fichi e mandorli, grano e lattughe.

Poi il terribile sole sfronda gli alberi, dissecca le erbe, e la terra la spacca, la screpola, la sbriciola.

Alla fine dell'estate gran parte di quelle briciole son diventate pietre: il terriccio che le impalpava se n'è andato in polvere ed è rimasto il nocciolo del sasso. I campi mietuti son campi di Marte per le sassaiole.

Anche le montagne, dove la Puglia quasi non è più Puglia ma Lucania, tra i valloni di Gravina e le Murge di Minervino che si arrampicano verso quel Vesuvio meno focoso e più insidioso che è il Vulture, sono calotte rupestri e aride.

Anche i fiumi – ce n'è poi uno solo, l'Ofanto, e appartiene più alla storia che alla geografia – non fanno che trascinare pietrame e abbandonarlo per via. Greti desolati e arroventati, e un filo d'acqua giallastra, anche la riva del mare è per gran parte roccia.

Questa terra piana quasi non ha spiagge, fuori dei luoghi dov'era una volta acquitrino insalubre o macchia da cacciatori. Essa è cinta e serrata in una scogliera compatta su cui vigilano ancora diroccate e decrepite, non abbattute, le torri di Carlo V. E le rocce, le grotte, gli archi, i castelli di rupe si annodano e si contorcono sino all'estremo promontorio di Leuca.

Scavando non si trova acqua ma pietra. I raddomanti cercano inutilmente la vena profonda, dove il cavatore urta nel calcare a due palmi sotto la radice della gramigna. Una pietra color di crema, tenera e pastosa, che ti dà l'idea di avere assorbito il poco d'acqua non ancora bevuto dal sole. Pietra da incidere come una lastra di cera, da intagliare e traforare quasi per gioco. Basta una stecca per cavarne fronde e cartocci. Il ferro la intarsia e sfrangia senza colpi di martello. Artefici rustici la lavorano a guisa d'argilla per foggiarne vasi da fiore e statue di Madonne.

Esposta al sole ne risente subito la violenza e si appanna; pochi anni bastano a rivestirla di una patina bruna di secoli. Pietra che non tiene nella calce, e per questo le case bisogna costruirle basse, a uno o due piani. Dove non soccorre il tufo, più leggero e tegnente, i fumaioli dei mulini e persino i muri di cinta reggono male ai colpi del vento; ma è una pietra docile e obbediente che non affatica i muratori e dà uno stile particolare all'architettura del paese.

La pietra delle cattedrali romaniche di Bari, di Ruvo, di Altamura, immenso rosone e scalata di archetti lombardi; la pietra di Santa Croce a Lecce, barocco

senza esempio e senza imitatori, visione fastosa e favolosa di colonne e cariatidi, masse e trine, fregi e cornici, di rose volute e balaustri, eccesso di una fantasia fatta ebbra e frenetica dalla felicità stessa dell'opera.

Ma le pietre in molti luoghi di quella terra assetata non occorre nemmeno scavarle, poiché emergono dal suolo che mostra in più punti le costole del suo scheletro.

Tutti i giorni accade che un colpo di piccone più profondo del solito tiri fuori cocci di orci e anfore e lucernette, facce lebbrose di medaglioni e di mascheroni, manciate di monete arrugginite; ma le pietre stanno alla superficie, i prati sono disseminati di sassi. Bianchi, minuti, scheggiati, sembrano quei sassi frantumi di ossa dissepolte dall'aratro.

Non ci vuole uno sforzo di fantasia in una terra così antica e guerriera per ricostruire in ogni prato un campo di battaglia.

E il vomero tra quei sassi si smussa, occorre la zappetta del colono per cavare una zolla da quei nidi di lucertole. I fili del grano pare che spuntino tra le commessure di un selciato. Generazioni di bifolchi e di pastori raccolgono i sassi per liberare dal flagello i loro campi e per farsene ripari.

Tra i poderi pugliesi non crescono siepi di sambuchi o di robinie: intrichi spinosi di more li difendono lungo i sentieri e qualche agave che innalza a giugno il suo candelabro verdegiallo: da secoli i coloni rastrellano e ammucciano sassi, se ne fanno muricce divisorie.

Ma gli uomini raccolgono le pietre disseminate intorno a quei villaggi e le pietre ripullulano, sembrano tuberi che si moltiplichino smossi dall'aratro.

Non c'è lavoro e pazienza di braccia che valgano a estirparle. Esse sono le rughe, le crepe, i bitorzoli, i porri, le schianze di una faccia che è stata sbattuta dalla sofferenza, che non s'è risparmiata nella fatica e nella privazione, che non ha avuto il tempo di truccarsi.

La capanna nel mezzo del campo ha una bella forma di pigna, spaziosa e solida. Si costruisce a secco, pietra su pietra, senza squadrarle: una cucchiata di calce e di mota serve soltanto a turar le fessure.

Tutto un grosso villaggio, ch'è monumento nazionale, è stato così costruito di capanne a cupolino ogivale, e ha un bellissimo nome, Alberobello, ed è un lindo,

netto, odoroso villaggio in una plaga dove la povertà dell'acqua e le necessità della vita promiscua, colorano eccessivamente il riposo degli uomini e del bestiame. A proposito dei bei nomi vorrei dirvi che la Puglia, e specialmente in terra di Bari, canta a squarciagola i più leggiadri sonori festanti nomi di villaggi che esistano in terra e in lingua italiana. Dopo Alberobello, Altamura, poi Acquaviva delle Fonti, e vi sebo per ultimo il più ridente e luminoso di tutti: Gioia del Colle.



Intorno a questa faccia di pietre e di olivi, di orti e di vigna, sta l'aureola del mare. Più azzurro e profondo dov'è Adriatico, più verde e largo dov'è Jonio.

Il mare, voi sapete, delle sirene e delle ninfe, che vi diguazzavano allegramente tessendo la tela dei loro amori insidiosi tra la Sicilia e le isole dell'Egeo.

Oggi di quelle antiche deità avanzano scarse discendenti, poiché la riva del mare, come vi ho detto, non offre spiagge larghe, piane, morbide, invitanti, ma una mistura di aliga e di petrisco, dove non è roccia e grotta, cintura di bastioni.

Le rade insenature sbattute dai venti di scirocco e di libeccio sono piuttosto antri di pescatori che nidiate di bagnanti. E i pescatori di Puglia sono più irrequieti e avventurosi dei contadini. Poiché difficilmente trovano un pugno di realtà agiata in cui abbarbicarsi, vivono una vita leggendaria.

Discendono da una stirpe di pirati senza malefizio. Sono i più primitivi e inesplorati tra i nostri pescatori: anche i più poveri e indifesi. Hanno un vivaio esausto da coltivare, e le paranzelle salpano da tutti i porti dell'Adriatico verso i mari più ricchi e meno saccheggianti della Grecia, della Libia, della Turchia, dell'Algeria. Su un guscio di noce e sotto una vela mal rappezzata compiono viaggi favolosi: e ne riportano spesso poco più che la febbre.

Ma nel mare oggi soprattutto è la forza della terra di Puglia.

Lo spirito dei tempi nuovi ha portato in quel clima leggermente orientale, proclive alla contemplazione e alla rassegnazione, un'infusione di vita attiva, che s'è precipitata e concentrata in opere ferme specialmente, di qua e di là, nei due grandi porti di Taranto e di Bari.

L'acquedotto del Sele reca in ogni villaggio la gioia dell'acqua, la sorgente della salute. I cantieri, i moli, i magazzini di Taranto e di Bari producono le nuove

correnti di forza e di dominio: e voi sapete che salute e forza, gioia e dominio unite insieme generano la vita lieta e prospera.

Per esse l'Italia, se Dio vuole, non finisce al Po della vecchia maldicenza, e nemmeno, più, al Tevere.

C'è un'Italia anche di là dai fiumi regali e imperiali, una piccola Italia che sempre è stata bella, e questo tutti lo sanno, ma è anche forte, sana, sobria, operosa: la piccola Italia agricola e marinara, fedele alla grande Italia delle industrie e dei mercati.

Mi torna alla memoria – ora che la visione di quella terra lontana s'è conchiusa – il ricordo di un dolce rito nuziale che si compie in uno dei villaggi garganici, duro, rupe e boscoso.

Genuflessa ai gradini dell'altare, la sposa dispiega un lembo della veste sotto le ginocchia allo sposo. Tacita promessa di fedeltà e devozione, pegno amoroso di obbedienza. E l'atto umile e solenne mi raffigura ora la terra di Puglia, piegata a distendere sotto le ginocchia dell'Italia – se l'immagine non vi sembri barocca – l'abito nuziale dei suoi orti, dei suoi ulivi, delle sue pietre, del suo mare.

*Fideliter excubat*: il motto della città di Gallipoli sta come insegna su tutta la regione.

*Lyceum di Firenze, 13 gennaio 1932*

**APPENDICE**

**MICHELE SAPONARO**

**LA PUGLIA COME NON L'HO MAI VEDUTA**

***REPORTAGE SUL VOLTO DI UNA TERRA***

A CURA DI ELEONORA CARRIERO

## NOTA AL TESTO

Per gentile concessione degli Eredi e dell'Associazione Percorsi Meridiani ([www.percorsimeridiani.eu](http://www.percorsimeridiani.eu)), la presente edizione riproduce integralmente quattro articoli pubblicati da Michele Saponaro sul «Corriere della Sera»:

- *Pietre di Puglia* («Corriere della Sera», 10 gennaio 1931);
- *Olivi di Puglia* («Corriere della Sera», 21 marzo 1931);
- *Orti di Puglia* («Corriere della Sera», 19 ottobre 1931);
- *Mare di Puglia* («Corriere della Sera», 11 maggio 1931).

Come si è detto, il testo dei quattro *reportage* sarà ripreso da Saponaro per la realizzazione della monografia *Puglia*.

Gli interventi nella trascrizione sono stati limitati ad emendare i casi di evidente errore di composizione tipografica.

## PIETRE DI PUGLIA

Anche per veder ben e un paese occorre una certa distanza.

Non soltanto di spazio.

Bisogna allontanarsene, distrarsi, passare traverso altri paesi, vivere qualche anno di vita densa o disordinata, e poi volgersi indietro.

È necessario isolarlo, quel lontano paese ormai fuori dalla nostra veduta, da tutti gli altri paesi visti o intravisti, staccare il covo dei ricordi dalle piste della vita attuale.

Allora noi possiamo distinguere sul suo volto quelli che in un volto si chiamano i segni caratteristici, certi particolari rilievi e solchi, gli aggrottamenti, le rughe, le incisioni, le cicatrici. Nell'ossatura della terra è il suo spirito.

Alla distanza di una decina d'anni ci è dato scorgere le linee essenziali del paese in cui siam nati, che magari non sono all'esteriorità le più appariscenti ma affiorano dal profondo e rivelano la natura del luogo.

Il tempo cancella dalla memoria il decorativo e l'ornamentale, decompone l'occasionale, il sovrapposto, relega il solito nel limbo dei uoghi comuni.

Rimane il singolare, una nota che soltanto è di quel paese e negli altri paesi importata o introvabile: un odor e, un modo di levarsi e di placarsi dei vento, un andar sbandato o serrato delle nuvole, una mescolanza di tinte, un effetto di luci e d'ombre.

Non vi è accaduto di sentire in regioni diverse una diversa musica nello stormir delle fronde, una risonanza nuova dei vostri passi sul sentiero?

L'aria è intrisa di un senso di lassitudine o di vivacità, di malinconia o di allegrezza, che non sono mai uguali da paese a paese.

È naturale che accada dei paesaggi dipinti dal buon Dio quello che è risaputo dei paesaggi dipinti dai bravi pittori: bisogna tirarsi due o dieci passi indietro per non restarne confusi o delusi. Da vicino pennellate o spatolate che sembran buttate a casaccio, tanto per far qualcosa, impasti e pasticci di colori assurdi: da lontano le linee strambe compongono ai nostri occhi un disegno armonico, il quadro prende corpo, acquista rilievo, s'illumina di giusta luce, apre lo sfondo, si dispone in piani.

Da quest'altezza ora io vedo la Puglia come non l'ho mai veduta.

Da questa terra lombarda che insomma è la parte alta d'Italia, vedo nettamente l'estrema pianura della penisola. Come quando nella notti serene la piccola luna se ne va sola per il placido oceano del cielo, tonda, d'argento, che più s'allontana verso lo *zenith* impicciolendo, e più netta noi ne vediamo l'impronta della faccia.

Per avvicinarsela un tantino basta un buon binocolo. Per accostarsi e ingrandire la terra lontana c'è la lente sicura dell'affetto dei ricordi.

Vedo la terra di Puglia da quest'altezza che una volta m'immaginavo dovesse essere una torre e non è che uno sgabello. Salgo la collina degli anni e la piana terra di Puglia si spiana sempre più al mio sguardo e si livella al mare che la cinge.

Pietre.

Foggia è una provincia frumentaria, Bari possiede gli olivi più grandi densi e solenni creati da questa madre di olivi, Lecce mescola il tabacco con la vigna, l'orto con la biada; ma prima di ogni altra cosa io vedo le loro pietre.

Cumulo di macigni, distesa sconfinata di sassi. Segni di antichità, di una lunga esistenza di stenti e di travagli.

Dal promontorio del Gargano, bastiglia enorme e innocua, sino ai pendii brulli dell'Appennino la Capitanata è tutta di un colore, giallo l'estate, bruno l'autunno, verde tenero tra l'inverno e la primavera.

Forza taciturna, maternità solitaria, malinconia operosa.

La Terra di Bari varia nel variar degli olivi sotto il vento dell'Adriatico: il litorale verdegrigio su la terra rossa, il rigoglio delle coltivazioni intorno alle città basse e bianche, abbaglianti, le danno un senso di giovinezza piena, un sapore di salute.

Nella penisola salentina i colori sono commisti e mutevoli: sotto il manto della diversa vegetazione anche la terra, senza riposo di vaste pianure, senza scatti e balzi di montagne, è tutta in movimento, vivace e irrequieta, come se il doppio mare da una parte e dall'altra, le abbia impresso il moto e la forma delle sue onde.

Terra pingue è la Puglia soltanto nelle definizioni di scuola, buone per ogni occasione e per tutti i luoghi, nel linguaggio di chi ara la terra con l'oratoria e inzeppa di frasi la sua ignoranza dei giorni e delle opere rustiche.

E verde, totalmente verde, io la ricordo un solo mese all'anno, a maggio, quando tutte le coltivazioni sono in succhio, oliveto e vigneto, fichi e mandorli, grano e lattughe.

Poi il terribile sole sfronda gli alberi, dissecca l'erbe, e la terra la spacca, la screpola, la sbriciola.

Alla fine dell'estate gran parte di quelle briciole son diventate pietre; il terriccio che le impalpava se n'è andato in polvere ed è rimasto il nocciolo del sasso.

I campi mietuti sono campi di Marte per le sassaiole.

Anche le montagne, dove la Puglia quasi non è più Puglia ma Lucania, tra i valloni di Gravina e le Murge di Minervino che si arrampicano verso quel Vesuvio meno focoso e più insidioso ch'è il Vulture, sono calotte rupestri e aride.

Anche i fiumi - ce n'è poi uno solo, l'Ofanto, e appartiene più alla storia che alla geografia - non fanno che trascinare pietrame e abbandonarlo per via: greti desolati e arroventati per un filo d'acqua giallastra.

Anche la riva del mare è per gran parte roccia. Questa terra piana quasi non ha spiagge, fuori dei luoghi dov'è acquitrino insalubre o macchia da cacciatori.

Essa è cinta e serrata in una scogliera compatta su cui vigilano ancora diroccate e decrepite, non abbattute, le torri di Carlo V.

E le rocce, le grotte, gli archi e i castelli di rupe si annodano e si contorcono sino all'estremo promontorio di Leuca.

Scavando non si trova acqua ma pietra. I raddomanti cercano inutilmente la vena profonda, dove il cavatore urta nel calcare a due palmi sotto le radici della gramigna. Una pietra color di crema, tenera e pastosa, che ti dà l'idea di aver assorbito il poco d'acqua non ancora bevuto dal sole. Pietra da incidere come una lastra di cera, da intagliare e traforare quasi per gioco. Basta una stecca per cavarne fronde e cartocci.

Il ferro la intarsia e sfrangia senza colpi di martello. Artefici rustici la lavorano a guisa di argilla per foggiarne vasi da fiori e statue di Madonne. Esposta al sole ne risente subito la violenza e si appanna: pochi anni bastano a rivestirla di una patina bruna di secoli.

Pietra che non tiene nella calce e per questo le case bisogna costruirle basse, a uno o due piani. Dove non soccorre il tufo, più leggero e tegnente, i fumaioli dei

mulini e perfino i muri di cinta reggono male ai colpi del vento: ma è una pietra docile e obbediente che non affatica i muratori e dà uno stile particolare all'architettura del paese.

La pietra delle cattedrali romaniche di Bari e di Ruvo, immenso rosone e scalata di archetti lombardi; la pietra di Santa Croce a Lecce, barocco senza esempi e senza imitatori, visione fastosa di colonne e cariatidi, masse e trine, fregi e cornici, di rose volute e balaustri, eccesso icastico di una fantasia fatta ebbra e frenetica dalla facilità stessa dell'opera.

Ma le pietre in molti luoghi di quella terra assetata non occorre nemmeno scavarle, poiché emergono dal suolo che mostra in più punti le costole del suo scheletro. Tutti i giorni accade che un colpo di piccone più profondo del solito tiri fuori cocci di orci e anfore e lucernette, facce lebbrose di medaglioni e mascheroni, manciate di monete arrugginite; ma le pietre stanno alla superficie, i prati son disseminati di sassi.

Bianchi, minuti, scheggiati, sembran quei sassi frantumi di ossa dissepolte dall'aratro.

Non ci vuole uno sforzo di fantasia in una terra così antica e guerriera per ricostruire in ogni prato un campo di battaglia.

E il vomere tra quei sassi si smussa, occorre la zappella del colono per cavare una zolla da quei nidi di lucertole. I fili del grano pare che spuntino tra le commessure di un selciato. Generazioni di bifolchi e di pastori raccolgono i sassi per liberare dal flagello i loro campi e per farsene ripari. Tra i poderi pugliesi non crescono siepi di sambuchi o di robinie: intrichi spinosi di more li difendono lungo i sentieri e qualche agave che innalza a giugno il suo candelabro verdegiallo; da secoli i coloni rastrellano e ammucciano sassi, se ne fanno muricce divisorie. Ripari di cacciatori e di pastori. I cacciatori li sgretolano scavalcandoli e i pastori li ricostruiscono.

La capanna nel mezzo del campo ha una bella forma di pigna, spaziosa e solida. Si costruisce a secco, pietra su pietra, senza squadrarle: una cucchiata di calce e di mota serve soltanto a turar le fessure.

Tutto un grosso villaggio, ch'è monumento nazionale, è stato così costruito, di capanne a cupolino ogivale, e ha un bellissimo nome, Alberobello, ed è un lindo,

netto, odoroso villaggio in una plaga dove la povertà dell'acqua e le necessità della fatica promiscua colorano eccessivamente il riposo degli uomini e del bestiame.

Ma gli uomini le raccolgono e le pietre ripullulano, sembrano tuberi che si moltiplichino smossi dall'aratro.

Non c'è lavoro e pazienza di braccia che valgano a estirparle. Esse sono le rughe, le crepe, i bitorzoli, i porri, le schianze di una faccia che è stata sbattuta dalla sofferenza, che non s'è risparmiata nella fatica e nella privazione, che non ha avuto il tempo di truccarsi.

Ed è così fatta la faccia della Puglia, vecchia nutrice vizza.

## OLIVI DI PUGLIA

La terra d'Italia produce olivi quasi in ogni sua regione, almeno da spiccarne un ramicello la domenica delle Palme, - e un giorno vedremo il Touring dedicare anche all'albero sacro una delle sue monografie forestali - ma in nessuna delle regioni d'Italia cresce l'olivo così alto vasto e solenne come in terra di Puglia.

Per i colli umbri e toscani gli alberelli si addensano, si addossano l'uno all'altro in compagnia serrata, piccoli schietti e folti. Sono una folla adolescente, una ressa festosa. Su le coste liguri si abbarbicano tra le pinete, e quantunque disposti agevolmente per gradinate, in realtà non fan che rubarsi l'un l'altro la terra e l'aria.

Forse quelli che meglio posson dare un'idea di quelli pugliesi, bisogna cercarli nella segregazione tranquilla e luminosa della penisola di Sirmione, in cospetto alle Alpi.

E chi voglia vederli da vicino risparmiandosi il viaggio, ch'è lungo, guardi i pastelli di Casciario, dove tuttavia l'illusione pittorica che altera sempre le proporzioni del paesaggio non aggiunge nulla alla statura e alla maestà dei soggetti.

E i più grandi sono i più lontani.

S'ha da scendere verso l'estremità della penisola per trovare gli antenati. Lasciato alle spalle il deserto giallo del Tavoliere, singolare accordo di sole e di malinconia, traversata la vigna di Cerignola, si entra nel regno degli olivi.

Lungo tutto il litorale dell'Adriatico treni e olivi si inseguono o si vengono incontro a vicenda: quel dimenarsi dei rami ritorti e nodosi, stavo per dire muscolosi, è veramente un gesticolio di saluti, una smania di abbracciamenti.

Le città, basse bianche e conchiuse, a lunghe distanze, entro la cerchia soffice della vegetazione, sembrano covate di uova nel nido. E se il paragone del pollaio vi dà fastidio, conviene scegliere le ore antelucane, quando tra il grigio del mare e il grigio della terra, sotto un cielo che appena si svela, le città si staccano dal suolo e dall'acqua con uno spicco d'ali bianche.

A chi s'allontana e non sa se più ritornerà la veduta dà un restringimento...

Una sosta, un respiro s'apre intorno a Brindisi. Appressandoci a Lecce incontriamo ancora gli olivi, e sono già cresciuti. Emersioni qui e là di vigna, di

orti, di campi; poi l'oliveto si distende, dilaga quasi a sommergere ogni altra vegetazione.

Foresta ariosa regolare esolare.

La terra cerca sfuggire al mare, si contrae verso il promontorio di Leuca e gli olivi acquistano imponenza.

Quanti secoli? Son certo antichissimi, rami enormi e chiome rade.

Se altre testimonianze non ci fossero, essi da soli starebbero ad attestare dell'antichità della regione. Tronchi spaccati e scoppiati, grotte profonde scavate entro la ceppaia.

Sono piantati a grande distanza l'uno dall'altro; lunghe file diagonali di colonne tortili e barocche, a perdita d'occhio, sostengono il padiglione del cielo ch'è tutto un ricamo di foglioline infilato da lunghi aghi di sole.

Schieramento di giganti.

La boscaglia è una moltitudine in tumulto, un modo di manifestarsi con grandezza e autorità della natura misteriosa. L'oliveto, piantato e allevato dall'uomo, è un bosco che vive di vita propria, staccata dalla natura, piena di consapevolezza e dignità.

Questi olivi salentini, che per vigore e volume han pochi eguali in Italia tra le altre famiglie vegetali, ora dan poco frutto.

Senza di essi la Puglia non sarebbe riconoscibile.

È l'albero che la definisce e la impronta. Meglio degli orti caduchi, dei campi cangianti e della vigna saltuaria, l'olivo acconcia e adorna il volto nodoso e rugoso della terra. Ma dà poco frutto. Gli alberelli di Assisi e di Lucca sembrerebbero vegetazioni corallifere se esistessero coralli verdi o val.

Altrove i carichi di grosse olive nere e dolci incurvano i rami come grappoli di prugne.

In Puglia dove più grandi sono gli alberi ivi il frutto è anche più povero. La vicenda della fruttificazione, che nell'olivo è regolarissima, in Puglia diventa spesso irregolare nel senso che all'annata buona di cattive ne seguono più d'una.

Frutto da olio: gran parte dell'oliveto pugliese non produce che olive minute, osso grosso e polpa poco più che una...

Quando a ottobre imbrunano, nell' immensa capellatura cade dal cielo una pioggerella fitta di mosconi e d'api. Salato e addolcito anche il piccolo frutto serve da companatico al contadino: un companatico di pazienza come il lupino e poco più del seme di zucca, che qualche volta si alterna col peperone sotto aceto e con la cipolla. Ma il peperone sotto aceto dura poco, e infine resta per ogni stagione e per ogni merenda incontrastato il dominio della cipolla, bulbo e tallo.

Per questa fecondità esausta in molte zone specialmente di Terra d'Otranto l' olivo non è quasi più considerato albero da frutto. Poiché la Puglia non ha boschi, fuori delle ultime forre dell'Appennino, e la bonifica ha sradicato le macchie degli acquitrini litoranei, che dannosi per Natale rametti di mortelle e ciocche d'albatrella ma in ogni tempo anche molta malaria, l'oliveto costituisce per questa gente il bosco e lo sostituisce. In quello che il bosco può dare: ombra, legno, carbone e leggende.

Le streghe che a Benevento fanno il giro tondo in groppa a un manico di scopa, sotto il noce annoso e famoso, qui probabilmente se ne van cavalcando sui rami degli olivi.

È un bosco rado e ordinato dove si può andare liberamente, senza pericoli d'intoppi o d'insidie, né di smarrimenti che non siano metaforici e voluti; ma di vasta estensione. Dove s'incontri un'altura, che è sempre un'altura da presepio, la visione della piana mareggiante e trascolorante tra il verde di stagnola e il grigio di cenere, da cui non emergono che i fumaioli rossi dei mulini e qualche campanile nero e tozzo sul dorsale della chiesa riempie gli orizzonti di un sentimento di preghiera. E se cala il tramonto vien voglia di piangere.

Si comprende che il canto del trainiere su la strada solitaria sospiri e si lamenti.

Facendo le veci del bosco è naturale che questo sia il dominio dei cacciatori e dei taglialegna. Colpi di fucile e di scure lo incrinano dove è più compatto.

Da Ognissanti a Natale è stagione di tordi e d'olive. I tordi, che quaggiù non trovan ginepro, bezzican le olive e i cacciatori bezzicano i tordi. Ma è caccia minima, fatta di inseguimenti, di richiami, di agguati e di disperazione: alla fine della giornata il fringuello il pettirosso e lo stornello sostituiscono il tordo nel carnere. Non è la carneficina sedentaria delle panie, la strage degli'innocenti delle reti.

A Natale se ne va il cacciatore e viene il taglialegna. Viene con la faccia accorta e amorosa del rimondatore che sarebbe come il periodico parrucchiere di queste criniere scapigliate e qualche volta viene con la grinta crudele del devastatore.

E l'olivo, docile o indifferente, dà tutto quello che gli si chiede, fascine per i forni, legna per i focolari, carbone per i bracieri, materi per i canestri e per le sporte.

Non è un individuo quest'albero, è una famiglia: ogni anno qualcosa in lui nasce e qualcosa muore. E chi sa se saran più le nascite o i decessi. Forse ancora le nascite. Per quanto il cimatore diciocchi rami sprocchi e virgulti, per quanto il boscaiolo scheggi e rosicchi tronchi e bronchi, ogni primavera sfigliola dai ceppi nuovi palloni e riempie le chiome diradate di novella vegetazione.

Le grotte del pedale si crepano, si fendono, vi si aprono finestre e feritoie, ma diventando più ampie ariose non per questo si sfasciano.

Il nemico è il carbonaio. Dove si leva il fumo della prima carbonaia il destino degli olivi è segnato: quello è il bivacco di una guerra che non avrà quartiere.

Infine ci son gli uragani che passano come un rullo compressore nel mezzo dell'oliveto a prendovi larghi stradoni e disseminandovi macerie.

Quest'albero duro e saldo, che oppone tenace resistenza all'ascia e alla sega, ghermito nella spira dei vortici diventa un gingillo di vetro e se ne va in frantumi.

Specialmente la penisola salentina, presa tra i due mari, è luogo di ritrovo di tutte le violenze atmosferiche. Nella rabbia di non poter congiungersi l'Adriatico e lo Ionio si scambiano venti e trombe marine.

Ora chi darà ai nostri contadini l'animo di ricostruire gli oliveti distrutti, l'abnegazione di piantar barbatelle per i figli che nasceran tra un secolo ai loro nipoti?

La vigna empie le botti in cinque anni, il grano diventa pane in cinque mesi e il tabacco se ne va in fumo da una stagione all'altra.

Ragazzo, ricordi quell'odore che ti fa chiudere gli occhi appena metti i piedi fuori di casa, un odore amarognolo di legno intriso di pioggia, di cortecce rigonfie e screpolate, di fronde peste che non si sa che cosa sia e viene dall'oliveto sbattuto dall'acquazzone?

Ricordi quei lenti indolenti risvegli dell'oliveto dove ogni frullo d'alette scrolla una spruzzatina di rugiada, ogni rifolo di vento suscita uno spittinio o uno squillo, e la nuova giornata rimuove con dita delicate la ragnatela delle ombre?

Fuori la terra distesa e aperta sul letto dei prati è percorsa di soprassalto dalla violenza del sole.

Ricordi, ragazzo che hai adocchiato la donzelletta tua coetanea, la dolce sorpresa di ritrovarvi insieme nel cavo di un tronco d'olivo - che è una premeditata sorpresa - annidati, rannicchiati entro il guscio del legno scabro, ginocchia contro ginocchia, viso contro viso? ... Ieri?

E di mezzo non c'è stato che un aprirsi e richiudersi di porte.

Io penso a quegli altri ragazzi che inutilmente cercheranno un covo ospitale, dove quando si è fatta forza alla scuola e la figlietta della giardiniera ha imparato a ridere con occhi accesi, ci si possa per la prima volta trovare a convegno involontario e sentir piacere di tenersi stretti l'uno all'altra e non aver paura dell'aria che si fa nera né dei caprai che passano e non vedono.

Ma la natura è più forte degli uomini e del tempo: non si saprà mai quando essa si servirà degli uomini e del tempo per ringiovanire gli oliveti che sembrano in agonia per far crescere e fruttificare alberi nuovi dove pareva stesse per estinguersi una eredità di secoli.

Se non che i giovani amanti ne faranno a meno, poiché avran preso l'abitudine di darsi convegno a volo tra le nuvole protettrici; e il giorno che traboccherà su la terra un nuovo diluvio la colomba annunziatrice del sereno recherà nel becco un fil di ferro strappato alle antenne delle stazioni ultrapotenti.

## ORTI DI PUGLIA

Quadrati, rettangoli, losanghe di vario verde adagiati su un piano senza declivi.

Lo scialle dell'estate, a scacchiera, lasciato cadere fuor dalla capellatura degli olivi sulle spalle e sui fianchi ampi dei campi.

Cominciarono a dissodare il maggese a novembre. Lo han lavorato tutt'inverno con la zappa grande, di sette chili, come si sbatte, si spiumaccia e si espone al sole il materasso del letto nuziale. Pazientemente ne hanno estirpato il minimo filo di gramigna, terribile radice che da ogni nodo alla stagione buona butta fuori un cespuglio, un artiglio.

Ne hanno scavato e ammucchiato a uno a uno i sassi che sotto il ferro pullulano e si moltiplicano come i frantumi di un tesoro malefico.

Han sbriciolato il terreno, lo hanno ammorbidito, sfarinato, spianato, lo hanno intriso di concime e di pioggia.

Ad aprile, quando le notti non inargentano più la terra e il sole tutta la indora, gli orti han cominciato a verzure di miriadi di cotiledoni, s'è disegnato sui campi un gracile ricamo verde che a mano a mano ha preso consistenza e rilievo. Doppie filari diagonali di un verde più scuro sono emersi per lungo e per largo, e negli spiazzi simmetrici da essi conchiusi s'è rivelato con andamento progressivo un verde chiaro, tenero, che qualche volta dà nell'azzurro, nel cinerino.

Questi sono i poponi, i cetrioli, le zucche, i cocomeri: quelli i pomodoro.

Fi lari più alti, ritti, rigogliosi, impennacchiati stanno a segnare il confine tra orto e orto, e sono filari di granturco e di saggina.

Nel mezzo di ogni orto sorge il pagliaio, costruzione di forche e di canicci, a carena, copertura di strame, in cima allo stollo il paiolo o lo straccio spaventa passeri.

Ce ne sono tre o quattro a eguale distanza nella piccola colonia estiva.

Gloria a chi lo costruisce più alto, ampio e solido.

Non ci sono pozzi, vasche o condotti di acqua. A maggio e giugno l'uomo seguita a sarchiare, a graffiare la sua terra, a rimuoverla dopo averla già smossa pocanzi, abitudine della madre che ogni mattina rimette a nuovo la sua creatura: e il sole di ogni meriggio diventa acqua nelle vene del bolo inaridito.

Come si compia questo miracolo del sole che si tramuta in acqua io non so, ma si compie: ed è miracolo che sprigiona da un terreno senza succhi una vegetazione impetuosa.

La raccolta comincia a giugno e dura fino a settembre. Si raccoglie sul tramonto, a calura placata, e la mattina si porta al mercato la bisaccia sul dorso dell' asino. La sera si accendono i focherelli tra due pietre che reggono il paiolo, e nell'aria senza vento, pesante, si spande odor di panzanella: pomodoro, zucca e peperoni in felice e gorgogliante armonia.

Non c'è orizzonte, cancellato dall'afa come da una nuvola di cenere: e il sole s'è spento, soffocato in quella cenere. L'oliveto è diventato nero, ed emerge laggiù dalla conca con una insurrezione di fantasmi notturni. Fumi di polvere si sollevano su la strada e vi restano lungamente sospesi. Sembra che sia passata una vaporiera, e qualche volta veramente è passata.

L'ombra di un' antica muraglia villosa di capperi e di parietarie o di una vecchia torre mutilata e truce si allunga umida sul sonno degli orti.

A stregare il paesaggio può affacciarsi improvvisamente lo spettro rosso della luna tra i crepacci della torre, e vi suscita un volo di pipistrelli.

A fine settembre, batte sugli orti l'ora del coprifuoco. Per San Francesco bisogna restituire il campo al proprietario. Dunque è tempo di far l'ultima raccolta imbozzacchita dal primo freddo, e dove non è raccolta è ruspa. Si sradicano i pomodoro, materiale da forno, la saggina è già scopa, si abbandonano ai ragazzi le poponelle da mettere sott'aceto, si fa di ogni erba fascio e di ogni cima di zucca minestra.

Un fiammifero nel pagliaio disfatto, poi forche e bordati in spalla si riprende la via del borgo.

Niente acqua. Gli uomini han cominciato ad averla anche in terra di Puglia, ma la terra dovrà forse attenderla sino al giorno del nuovo diluvio.

I raddomanti continueranno a sudare sette camicie sotto tanto sole quasi africano, ma è difficile anche ad una bacchetta magica tirar fuori un filo d'acqua da una matassa imbrogliata a una profondità di pozzo petrolifero.

S'ha da scavare addentro nel duro sasso per trovar la vena sottile.

L'asino trascina tutta una onorata vecchiaia a girare, girare, girare, occhi bendati, intorno alla bocca del pozzo. Ci sono anche la braccia delle donne a tirar la fune dell'otre, che è un giocondo vedere, braccia nude e roride sino all'ascella, sane, brune, muscolose, odorose, e spalle larghe, e fianchi gagliardi, e un guizzo tra le spalle e i fianchi a ogni strappata della fune.

Ma tanta fatica, da capogiro, per mercede modesta e acqua così poca!

E le braccia delle donne si piegano ad altro lavoro, più pacato e meglio pagato.

Pure, sono qui le ortaglie prototipo d'Italia; bisogna cercare tra il Jonio e l'Adriatico, in questa terra senz'acqua, fronde talli tuberì rigogliosi, carnosì e saporiti.

Appena spuntano, insieme con le ciliegie, i primi cetrioli, è segnata la fine delle angustie invernali. Cetrioli freschi, profumati, graniti, come non ce n'è altrove: così diversi dalla famiglia dei cetrioli, che il popolo li chiama, chi sa perché, cocomeri. Crescono in una notte e diventano presto una moltitudine che invade tutti i mercati.

I poponi, di gran razza, assumono qui le dimensioni di obici di grosso calibro, e adoreranno poi in guisa monumentale la mensa di Natale. Bisogna cingerli con due braccia.

Per le zucche due braccia non bastano. Bianche, turgide, rotonde, anch'esse schiacciate leggermente ai poli, danno al campo che dissecca un'apparenza spettrale di teschi enormi, emersi dall'età litiche; ma poi faranno un bel coronamento marmoreo, di pagoda orientale, in giro su le altane delle case.

Pomodoro ce n'è per tutte le insalate e per tutte le conserve: festoni di quelli invernali, a grappoli, saranno appesi sotto le tettoie arieggiate.

E non si dice delle lattughe, dei cavoli, delle cicorie, delle cipolle, vegetazioni di terra promessa rampellate dal petrisco.

I carri carichi ingombrano la sera i cortili, alti su le stanghe, che sembrano catafalchi in una cripta, e l'odore che n'emana circola refrigerante per le vie del borgo.

Se ne incontri qualcuno su la strada, incamminato verso la città lontana, ne avverti a distanza la scia: un solco di freschezza entro la calura greve.

Quando la mattina si sfasciano sui mercati, l'alba cittadina odora di stornellate, ha un volto di santità carnale e casta.

E la minestra di verdura trionfa su tutte le tavole, del ricco e del povero, a pranzo e a cena. Minestra senza intingoli ed elaborazioni, passata dalla terra alla mensa attraverso un puro bagno di acqua bollente.

Minestra fondamentale, primigenia. Broccoli fioriti, di rape e talli di cicorie, complice l'olio biondo e denso di queste olive, appaiono in ogni tavola sei giorni della settimana su sette.

Oggi o venti anni addietro? Sempre.

In questa terra che conosce tutte le volubilità della storia, l'agricoltura, passione e necessità, è mutevole. Voglio dire che tra le fatiche umane la coltivazione dei campi è senza dubbi o la più attaccata alle abitudini, la più radicata nella tradizione; ma una volta demoliti i muri di cinta e aperti i varchi, il contatto e l'esempio di altre fatiche le han dato ormai la smania o il gusto delle trasformazioni, delle novità.

È giusto.

Il contadino pugliese, curioso, inquieto e sperimentatore più che non paia, e mosso da uno svelto spirito di adattabilità, dopo la diffidenza e la renitenza iniziali, accoglie con impetuoso fervore e abbandono i nuovi amori. Prende naturalmente il suo bene dove lo trova: sa rintracciare il profitto con un fiuto da spinone.

Se l'olivo è invecchiato si volge al giovane mandorlo, cambia volentieri la monotona noia del frumento con la vivace allegria della vite, e dove la vite lo inganna si dà corpo e anima al tabacco.

Per questo la vecchia faccia della terra pugliese, fuori della calva e rugosa fronte del Tavoliere, di volta in volta ringiovanisce.

Ma gli orti restano sempre. E se le definizioni non fossero una pigriziao un lezio, direi che questo contadino è di istinto e di predilezione ortolano. Può diventare tutto quello che vuole, cacciatore, rivendugliolo, spaccapietre, emigrante, contrabbandiere, carabiniere, può diventare anche ricco; ma ortolano è nato e gli piace restare.

Son fatti di questo legno gli uomini d'azione e d'avventura, i creatori di quel prodigio d'improvvisazione e di solidità che è la fiera del Levante, ma la radice del ceppo è nell'orto.

L'orto è la famiglia, ed è anche la emancipazione. L'orto è la libertà. Il contributo più certo alla calza materna, smunta dal lungo inverno e dalla interminabile figliolanza, è il lievito insieme da serbare per la madia propria.

Il contadino manuale, salariato, diventa per un'estate proprietario, e il guadagno che viene giorno per giorno, senza che nulla vada speso o sperso, perché la vita nasce e finisce nell'orto, alla fine della stagione è un tesoro.

Se la morosa ha tessuto in casa la sua tela, o torna vestita a nuovo dal magazzino del tabacco, su ogni orto si può costruire una casa.

Le notti di quattro mesi sono molte notti, e la luna c'è quasi sempre, e l'aria è dolce anche quando non c'è luna. Il pagliaio è un nido, un covo che serba a notte il caldo del meriggio ammorbidito dalla verzura circostante, filtrato traverso la brezza che viene dal mare. E il gallo della vicina masseria, all'alba, non è una sentinella che dà l'allarme?

Ora insieme col bordato e la bisaccia si porta a casa il gruzzolo. Si vende l'asino che non serve più, e il gruzzolo cresce. Mamma, e questo bisogna serbarlo a colei che sarà mamma domani.

Se la stagione è stata buona, all'orto segue il matrimonio. Il ruvido bordato si cambierà questa volta con lenzuola di lino, e lo strame del pagliaio diventa lana per il letto della bella sposa.

## MARE DI PUGLIA

Quante volte io ritorno, con i ricordi, o con l'immaginazione, alla terra di Puglia, faccio la prima sosta in riva al mare. Altro viatico non porto oltre un sonetto di Ugo e dieci versi delle *Grazie*.

Questo è un mare solo, anche se ha due nomi, da Manfredonia a Metaponto. Un mare solo che la prua del promontorio di Leuca solca e rompe: a occidente più azzurro, vasto, taciturno, disabitato; a oriente..., striato di tutti i colori, popolato di vele, solare.

Di qua la storia, di là il mito, ma non così nettamente separati da non confondersi a mezz'aria e assumere spesso l'uno il volto dell'altra.

La geografia invece, che ama le delimitazioni nette e non vuol confusioni né di mari né di terre, prolunga l'Adriatico fino al canale d'Otranto. Ma perplessità ci saranno state anche per i geografi se in antico distinsero un Adriatico *superum* da un Adriatico *inferum*.

Poi altri considerarono l'Adriatico né più né meno di un golfo del Jonio.

Per contraddizione la potenza di Venezia volle che fosse, tutto quant'è lungo, un golfo suo proprio, e creò il Capitano del golfo, ch'era il comandante del mare.

Ma insomma quel blocco del Gargano, isolato, unico, molo naturale emerso dall'acqua e dalla piana del Tavoliere, sarebbe ingiustificato se non stesse lì come pilastro del cancello, come sentinella del porto.

Di là dal Gargano spirano già venti jonici, si apre cielo greco. Sarà clima adriatico ancora su l'altra sponda, dove al sole nascente fa riparo la nera muraglia degli Acrocerauni, modesti monti che vantano un nome imponente; ma su la spiaggia pugliese le onde che vengono da Corfù portano a mezzo marzo voli di rondini, e in ogni stagione non sai che vibrazioni di luci e di suoni, quale indefinibile magia, che sarà forse pulviscolo d'inni disperso nell'aria.

Il mare domanda solitudine per manifestarsi.

Solo nei luoghi serbati al silenzio esso trova la sua natura e la rivela.

Questo non è un mare come gli altri. L'Italia ne ha tant i e così diversi per varietà di clima e di pittoresco che ognuno può agevolmente trovare quello che convenga ai suoi gusti o ai bisogni.

Ma un comune desiderio di piacere li accomuna da Abbazia a San Remo, o li educa. Eguali metodi di abbigliamento e di abitudini li tolgono alla nativa selvatichezza, quando a dirittura non vestono alla sartoria unica di Venezia e di Ostenda, di Viareggio e di Deauville. La moda, anche per il mare, è una forma di pigrizia che risparmi a lo sforzo delle idee proprie, una spersonalizzazione livellatrice, la rinunzia ai caratteri distintivi.

Una guida delle spiagge italiane, con le indicazioni alberghiere, turistiche, mondane, potrebbe escludere la Puglia.

Qui non esistono luoghi famosi di raduno o diporto per i mesi estivi. Qui veramente il mare si ammanta di solitudine. Le cinque città maggiori della regione stanno a guisa dei vertici di un pentagono: Bari, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Taranto.

Una, la centrale, non è più che una memoria tragica entro un borgo desolato, la città santa, la cripta dei dodicimila martiri, la croce di una muraglia piantata su un cimitero sterminato.

Gallipoli, scoppiata fuor dalla bastiglia del suo isolotto, si espande odorosa e luminosa su per le serre vendemmiali della terraferma.

Brindisi non ha avuto propizii gli uomini e gli eventi. Natura l'aveva predestinata ai posti di comando, le aveva fornito le armi per il dominio del Mediterraneo, ma non pensò poi che il mondo cammina: le donò il più sicuro degli approdi della penisola, ma non si accorse di averla posta in luogo troppo lontano e solo. Le grandi strade romane, l'Appia e la Trajana, si spinsero sino a lei come alla soglia naturale dell'Oriente, al trampolino verso il gran volo; ma le strade ferrate arrivano più presto a Taranto e a Bari.

Questi sono i due virgulti che succhiano la linfa al vecchio tronco brindisino. Antichissimo l'uno, quasi tutto giovane l'altro, stanno ora a documentare che la nuova Italia si fa adulta accanto all'Italia dei maggiori. Ma intorno, fuori della spiaggia barese, è quasi il deserto. Basta uscir dalle mura della città per entrar nel regno del mare.

Da Brindisi a Otranto non esistono né villaggi né casolari né strade. Lo stesso da Gallipoli a Taranto. La spiaggia o è roccia o sabbia squallida.

Roccia aspra, senza le palme della Riviera, cintura di difesa, armatura. Contorsione di grotte e di spelonche, sormontata dalla contorsione vegetale degli

olivi. Recessi di pirati e di contrabbandieri. Qualche volta vivai di aragoste. Una volta certamente covi di nereidi.

La spiaggia è una lama di torrenti senz'acqua. Arena ghiaiosa, ghiaia commista a melma. Ondate di scirocco accumulano banchi di aliga che presto imputridisce, tra lo scoglio e l'acquitrino.

All'ombra della torre diroccata sta il cacciatore, e spia con lunga pazienza il rado passaggio della folaga e del beccaccino. Ogni tanto si scolla per inseguir nella macchia la traccia del cinghiale superstite. Ora la bonifica lavora a risanare in pochi anni la dissoluzione operata dai secoli.

Le case degli uomini sono state costruite lontano dalla riva del mare. Gli abitanti antichi e nuovi della provincia salentina han sempre portato le loro tende verso il dorsale della penisola. Altra difesa non c'era contro gli invasori. E qui invasori ne son venuti di ogni razza.

Pensate che continuo flusso e riflusso di popoli diversi. Normanni, Saraceni, Bizantini, Veneziani, Turchi, in questa piccola terra che ha più mare che zolle.

Le colonie di bagnanti sono rare ed esigue, per cura, non per svago, casalinghe, vacanze di riposo e di sonno, fuori da quell'una o due stazioni termali che un più accorto e soccorso spirito alberghiero potrebbe facilmente tramutare in luoghi di sfruttamento mondano.

Poiché i venti sbattono mare e terra da ogni parte, i bagnanti devon cercarsi una nicchia d'insenatura, dove accovacciare le loro nidiate di bimbi, una scogliera riparata a cui aggrappare il bugno dei camerini. L'estate li protegge fino a metà settembre, poi una libeccia o una tromba marina manda ogni cosa, pali e assi, a catafascio.

Una volta vi sbatté quattro pacifici capodogli, che avevan smarrito la strada dei tropici. Mare fondo, non agghindato, non... Mare di nuotatori. Mare di contemplatori e di pittori. Limpido, luminoso, come acceso di fosforescenze profonde.

Scorgi il polipo, la stella marina, il riccio, la spugna a profondità di palombaro.

Mare denso di salsedine, sempre vivo di vortici e di risucchi. Intride del suo odore l'oliveto e la macchia. Ne ascolta l'arcana voce il viandante notturno che traversa sul traino le strade degli orti lontani.

Ed è anche il nostro mare eroico, il mare della storia vittoriosa e della poesia epica e idillica. Voi sapete che vi nacque Ulisse e vi morì Virgilio, che Teocrito cantò e Saffo forse pianse. La reginetta Nausicaa lavava i panni paterni a quest'acque e il principe Boemondo guidò l'armi pietose.

Se un poco io mi soffermo a seguire con gli occhi il gioco di quella vela triangolare che se ne va piegata, quasi abbattuta su l'onde, ed ora sembra l'ala di un gabbiano ora la spuma di un maroso, O fisso la pennellata del fumo dipinta sull'orizzonte da un piroscampo invisibile, tutto uno scenario di vascelli vedo passare, triremi e galere, bucintori e brigantini, bombarde e trabaccoli.

Mare delle conquiste, mare delle crociate. Salparon da questi moli le navi romane verso l'impero del mondo, e le navi cristiane verso la liberazione del Santo Sepolcro.

Su questo mare incrociavano corazzate, siluranti e posamine, che durante la guerra protessero la nostra resistenza.

Quale altro mare d'Italia, e di ogni paese del mondo, raduna in tratto sì breve tanti segni di gloria?

Alcune di queste città più di sette volte furon distrutte e riedificate. Alcune o quasi tutte.

Gli orizzonti di questa storia lampeggiano d'incendi. Sopravvivono cripte e cattedrali, santuari e castelli, le torri di Carlo V, la colonna terminale della via Appia a Brindisi e gli scheletri del tempio greco a Metaponto.

Ma quando io mi soffermo a guardare, con gli occhi del volto o del cuore, il mare di Puglia, innanzi tutto vedo i suoi pescatori. Gente di mare irrequieta e avventurosa: sono anche i più poveri e indifesi. Poiché difficilmente trovano un pugno di realtà agiata a cui abbarbicarsi, vivono una vita leggendaria. Discendono da una stirpe di pirati senza malefizio. Facce di roccia come questa scogliera irsuta di capperi e di parietarie, spaccate dal sole, arse dai venti, annerite dall'acqua del mare e del cielo rappresa nelle crepe.

Soltanto Orazio ha potuto chiamar pescosa la Puglia; ma egli era un poeta innamorato delle definizioni. Scaltro: sapeva che le definizioni hanno vita lunga e sopravvivono spesso agli oggetti definiti.

In verità, fuori delle ostriche e dei mitili di Taranto, questi pescatori hanno un vivaio esausto da coltivare: e le paranzelle se ne vanno a coppie, a crocchi, verso i

mari più ricchi o meno saccheggiati della Grecia, della Libia, della Tunisia, dell'Algeria.

Ora han sostituito l'acetilene alla fiaccola del pino resinoso che usavano una volta, ma non sono meglio armati o protetti. Su un guscio di noce e sotto una vela mal rattoppata compiono viaggi favolosi, e ne riportano spesso poco più che la febbre.

Ricordo che Antonio Beltramelli pensava un giorno di istituire un premio per lo scrittore italiano che volesse accompagnare questi pescatori pugliesi nelle loro scorrerie verso le altre sponde, e vivere un mese della vita loro randagia.

Egli stesso voleva correre la romanzesca avventura. E aveva l'animo per farlo.

## SOMMARIO

NOTA AL TESTO .....	I
PUGLIA (1932) .....	1
APPENDICE.....	11
LA PUGLIA COME NON L'HO MAI VEDUTA.....	11
NOTA AL TESTO .....	12
PIETRE DI PUGLIA.....	13
OLIVI DI PUGLIA .....	18
ORTI DI PUGLIA.....	23
MARE DI PUGLIA.....	28

### VIAGGIATORI DELLE PUGLIE

Collana digitale realizzata nell'ambito del progetto **“Identità e memoria della Puglia: linguaggi, territori e culture. Edizioni digitali odepatiche: viaggiatori italiani ed europei nella Puglia dal Medioevo al XX secolo”**, progetto promosso dal **Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università del Salento** con il contributo della **Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia** e in collaborazione col **CISVA**.